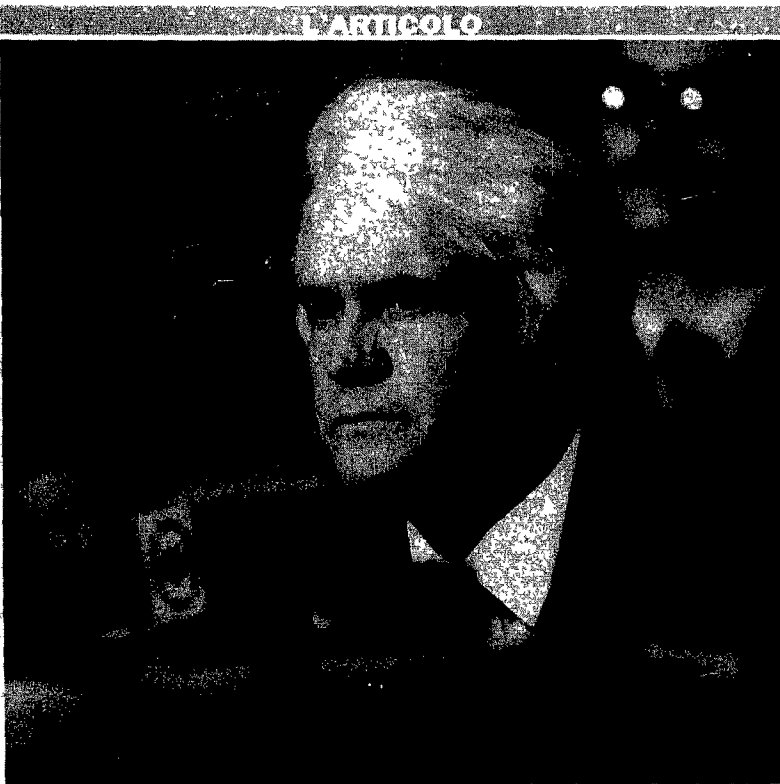


Pubblichiamo ampi stralci di un saggio di Gian Carlo Caselli che apparirà nel nuovo volume di "Micromega" (1/96) in edicola e in libreria da martedì 5. "Micromega" contiene tra l'altro una lettera aperta di don Luigi Ciotti a Romano Prodi in cui il leader del Gruppo Abele fissa i cardini e i principi su cui dovrebbe fondarsi l'alleanza di centro-sinistra.



## La prima conquista? Diritto alla normalità

GIAN CARLO CASELLI

La negata che tanti uomini e tante donne sono caduti, in Sicilia, vittime della mafia. Erano uomini e donne normali. Non caduti sull'altare di un accanito sogno di gloria personale, ma per aver cercato di restituire a sé e agli altri quel diritto ad una vita normale che nessuno Stato dovrebbe mai negare ai propri cittadini. Qualcosa, negli ultimi tempi, ha cominciato a cambiare: latitanti arrestati; patrimoni sequestrati; gravi delitti ricostruiti; importanti processi avviati; primi squarci di verità sull'intreccio fra mafia, politica, istituzioni; l'affiorare (soprattutto fra i giovani) di una nuova cultura antimafia. Ma la normalità, in Sicilia e a Palermo, purtroppo resta ancora un sogno.

**C**OSÌ NON è normale che uno Stato - in tempo di pace - debba presidiare il proprio territorio con militari in armi. Non è normale che magistrati, testimoni, cittadini debbano continuare a vivere una vita blindata e non possano camminare liberamente per le strade, senza correre il rischio - ad ogni passo - di essere uccisi. Non è normale che la vita di Palermo sia scandita (quasi una colonna sonora) dall'urlo delle sirene delle auto di scorta.

Non è normale che ovunque vi siano «zone rimozioni», a ricordare che le auto possono trasformarsi in bombe. Non è normale che i commercianti e gli imprenditori continuino ad essere taglieggiati, costretti a subire in silenzio le tangenti di mafia (vera e propria sovrattassa che si paga allo Stato di Cosa Nostra) avendo come unica,

drastica alternativa quella di chiudere o di candidarsi a vittime della normalità negata. Non è normale che i sacerdoti e gli uomini di fede che non accettano canoni più accomodanti con le logiche dell'illegalità e del sopruso, siano costretti a vivere il proprio impegno di evangelizzazione del territorio come una sfida a Cosa Nostra che può costare la vita o costringere - com'è accaduto - ad abbandonare la città.

Non è normale che la politica debba lottare - a Palermo - per evitare il continuo pericolo di inquinamenti mafiosi, che lentamente possono svuotarla di autonomia e condizionarla dall'interno. Non è normale che avvocati, medici, notai e altri esponenti di varie categorie debbano vigilare - quotidianamente - per respingere le suggestioni mafiose, per respingere gli attentati alla loro autonomia professionale, rischiando di esporsi a conseguenze anche gravi quando vogliono rivendicare il diritto di lavorare con piena libertà e indipendenza.

Non è normale che le indagini su Bagarella e «dintorni» abbiano un corso regolare finché si tratta di arrestare killer, o di sequestrare armi e quintali di esplosivo, o di recuperare cadaveri di mafia; mentre si scatenano addirittura manifestazioni di piazza - da parte di penalisti e forze politiche organizzate - non appena quelle stesse indagini (pur inventando sempre i «dintorni» di Bagarella) toccano livelli «eccellenti». Non è normale che l'illegalità e la mafia siano ancora interlocutori vincenti in certe aree, perché lo Stato non riesce a riapprop-

priarsene fino in fondo, perché lo Stato continua a lasciare quei territori «disabitati» dal punto di vista della legalità e dei diritti. La lotta (la guerra) per la normalità, dunque, è ancora in pieno svolgimento. È una guerra che ci impegna tutti.

A ciascuno la sua parte. Sempre, in ogni caso, difficile. Alla politica, a ciascuna parte politica (qualunque sia il suo colore) compete certamente uno dei compiti più ardui. Contribuire a creare nel paese le condizioni generali perché questa guerra per la normalità si avvii finalmente ad esiti vittoriosi.

**P**ERCHÉ si viva in un paese che non sia costretto ad agitare costantemente l'elenco (palese od occulto) delle vittime della normalità negata.

Se il diritto alla normalità è precondizione di tutti gli altri diritti, allora è evidente (indiscutibile) che l'impegno della politica per garantire quel diritto deve essere un impegno prioritario, un impegno costitutivo e trasversale: che superi, senza eserve, steccati e divisioni di parte.

Si tratta di ricostruire quel minimo etico collettivo, quel sentire comune che sono la base portante, il collante sociale di ogni Stato: senza di cui qualunque progetto di ingegneria costituzionale è destinato a rivelarsi - nel tempo - come una mera operazione di facciata, che occulta i sintomi del malessere ma non elimina alla radice il male.

In questa direzione, obiettivo assolutamente prioritario della politi-

ca è quello di garantire uno sviluppo economico del Meridione libero dalle mafie. [...]

**È** TEMPO che la politica - nella lotta alla mafia - superi finalmente la cultura della delega alle forze di polizia e alla magistratura. La politica deve assumersi, in prima persona e fino in fondo, le proprie responsabilità in quel settore nevralgico e delicatissimo che è sempre stato - e continua ad essere - il rapporto tra mafia e politica. In passato ci sono stati, nel circuito politico-istituzionale, vari personaggi indicati come possibili protagonisti di collusioni mafiose; o che comunque (pur non avendo commesso reati) avevano posto in essere comportamenti sicuramente non confacenti a chi occupa posti di responsabilità e per ciò stesso deve essere di esempio alla collettività.

Se ogni parte politica volta a volta interessata avesse autonomamente e tempestivamente provveduto ad isolare ed emarginare questi personaggi (invece di consentirne, come spesso è avvenuto, la crescita in potere e consenso) certamente la mafia non sarebbe stata strumentalmente ridotta a questione unicamente giudiziaria. La presenza della magistratura e delle forze dell'ordine - in questo campo - sarebbe stata minore. In ogni caso, meno ingratito, impopolare e difficile sarebbe stato il compito che la magistratura ha finito per caricarsi esclusivamente sulle proprie spalle, nell'adempimento di un dovere istituzionale ineludibile.

La giurisdizione penale ha le sue regole e i suoi tempi. Può perseguire solo comportamenti che integrino specifiche ipotesi di reato. Si fonda su prove certe e sicure.

La politica, invece, può (dovrebbe) sanzionare anche quei comportamenti che - pur non integrando una responsabilità penale - sono suscettibili (all'interno di ciascun partito o gruppo) di una valutazione etico-politica negativa. Si potrebbero anticipare, in questo modo, sempre possibili strumentalizzazioni da parte di antagonisti. Si darebbe un messaggio chiaro e forte a tutta la società civile, dimostrando (coi fatti) la propria autonomia e capacità di liberarsi dal pericolo di condizionamenti mafiosi. La politica rivendicherebbe (coi fatti) la propria centralità e il proprio primato nella lotta contro il fenomeno mafioso. Certo, queste scelte possono comportare il pagamento di un prezzo, la possibile rinuncia a quote di un certo tipo di consenso elettorale. Ma è un prezzo apparente.

Perché le forze politiche che dimostreranno di saper fare proprie queste scelte, così difficili, dimostreranno così di avere le carte in regola per guidare lo Stato. Saranno queste forze politiche - io credo - a meritarsi il consenso di tutti quei cittadini che oggi (quale sia stato o sia il loro orientamento politico) cercano, spesso con disprezzo, qualcuno o qualcosa che li aiuti a credere che il diritto a una vita normale non è sogno o utopia, ma una nuova possibile realtà. Una realtà da vivere tutti insieme, in una democrazia rinnovata; nella quale forze di governo e di opposizione possono dividersi su qualunque questione. Tranne che sull'impegno di garantire - a tutti e a ciascuno - un'esistenza libera dalla signoria e dal giogo mafioso. Un impegno che non può conoscere bandiere o casacche di diverso colore.

## Colleghi giornalisti La par condicio facciamola da soli

GARMINE FOTIA

**S**AREBBE semplice, forse troppo, ironizzare sui tanti che dopo aver indossato la maglietta polista, ora che s'avvicinano elezioni incerte mostrano gran sgomento e dicono: la par condicio? Ma che diamine, la garantiamo noi giornalisti, impavidi tutori dell'opinione pubblica e del suo diritto a un'informazione libera, indipendente, critica: a un'informazione pulita, insomma, e soprattutto in campagna elettorale. Tuttavia, sfuggo alla tentazione. Primo perché tra coloro che intervengono vi sono anche dei serissimi professionisti che, effettivamente, hanno dato prova di indipendenza pagando qualche prezzo; secondo, perché, anche quando certe prediche vengono da pulpiti scarsamente credibili, non per ciò possono essere ignorate quando sollevano problemi reali.

Anche noi giornalisti del gruppo di Fiesole, proprio in relazione alla prossima campagna elettorale, ci siamo rivolti anzitutto alla coscienza professionale dei nostri colleghi. Difatti, ha perfettamente ragione chi sottolinea che la par condicio è la sconfitta della nostra professione anche una sconfitta della democrazia. Ma la par condicio è la medicina (amara, anzi disgustosa) non la malattia. Ci si può rifiutare di berla o perché si è guariti o perché non si è ammalati, o non si sa di essere malati o, infine, perché si fa finta di non saperlo.

Domandiamoci onestamente: noi giornalisti siamo guariti da quelle malattie che si chiamano lottizzazione, servilismo verso il potente di turno, scarsa coscienza professionale, attitudine alla manipolazione delle notizie? Le proprietà sono davvero pluraliste? Se fosse così, di medicine non ci sarebbe bisogno. Io sono moderatamente ottimista, due anni di guerra attorno all'informazione hanno scosso anche i più indifferenti. E tuttavia, non possiamo dimenticare che cosa è successo nella campagna elettorale del 1994 o in quella referendaria del giugno scorso. L'onestà e la dedizione di tanti colleghi direttori e no, non sono rimedi sufficienti. Io non so dire quanto influisca la tv sul voto; tanto, certamente. E tanto più quando, come in questo caso, l'esito è incerto. C'è il rischio di un'alterazione della qualità democratica della competizione elettorale. E questo dovrebbe preoccuparci come cittadini prima ancora che come professionisti dell'informazione. Ma per evitare questo rischio dobbiamo per forza castrarci, accettare l'impegnamento a fare il nostro mestiere?

Avanzo qualche suggerimento e una proposta. Primo, allargare a sessanta, settanta giorni il periodo protetto. Secondo: gli spot secondo me dovrebbero essere vietati o quasi, cioè essere consentiti entro un tetto molto basso e uguale per tutti (non è un granché ma finché c'è l'anomalia di un movimento

politico nato nella tv e dalla tv non si può fare altrimenti); terzo: divieto assoluto di interventi politici al di fuori degli spazi informativi o di quelli dedicati all'informazione elettorale, e divieto di propaganda occulta (il caso Medail), pena l'oscuramento; quarto: obbligatorietà del contraddittorio, quinto: divieto dei sondaggi e del televoto. Per il resto, stabilito che vi è l'obbligo di garantire l'equal time tra gli schieramenti, e la visibilità a tutti i soggetti, l'equilibrio all'interno dei singoli programmi o tg o gr non potrebbe che essere affidato alla coscienza professionale dei giornalisti, a cominciare dai direttori. Su questo concordo con Meritana: una notizia è una notizia anche in campagna elettorale, e non tutte possono avere lo stesso rilievo. Nessuna legge può imbrigliare una matena per fortuna viva e sfuggente, come quella dell'informazione.

Dunque, una volta garantite le condizioni di parità nell'accesso e nella visibilità (l'equal time), si affidi il resto alla coscienza professionale dei giornalisti. E al giudizio del pubblico.

**S**ERVE uno scatto d'orgoglio, per restituire dignità al nostro lavoro, per essere non cagnolini da salotto ma ringhiosi cani da guardia della libertà dei cittadini, del loro diritto a formarsi liberamente e criticamente le opinioni. A Fiesole abbiamo discusso di tutto questo, decidendo di tornare alla funzione originaria del nostro gruppo: meno legata alle pur importantissime vicende sindacali e più attenta invece a un ruolo di coscienza critica della professione. Vogliamo tornare insieme a un ruolo di innovazione e salutare provocazione riempendo i mille corporativismi che si annidano nella professione, siano essi sull'ordine o sul servizio pubblico radiotelevisivo - e su quest'ultimo sarebbe sempre auspicabile che sulle sue distorsioni facessero sentire tempestivamente la voce dei giornalisti - pensando di poter così dialogare e elaborare insieme a chi dall'esterno ci interroga su questioni di fondo, a cominciare dalle due che appaiono cruciali: ruolo dell'informazione nel recupero del valore della legalità e funzioni di garanzia nel sistema maggioritario e nel presidenzialismo. E così torniamo al tema della par condicio e alla proposta: invece di attendere che qualcuno ci convochi, perché non ci autoconvochiamo e stiliamo insieme un codice di autoregolamentazione per la campagna elettorale?

Mi si dirà: a che serve un codice senza sanzioni? Ed è vero, ma io ritengo che questa volta bisognerebbe proprio appellarsi al buon senso, affidandosi più che a regole astratte al valore morale di un patto liberamente sottoscritto tra persone libere e oneste.

[Giancarlo Bosetti]

**l'Unità**

Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Giuseppe Caldarola  
Direttore editoriale: Antonio Zollo  
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti  
Maurizio D'Amico  
Redattore capo centrale: Luciano Fontana  
Pietro Spataro (Unità 2)

"L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.A."  
Presidente: Antonio Bernini  
Amministratore delegato: Amato Nelli  
Consiglieri delegati: Nedo Antoniotti, Alessandro Mattiuzzi, Antonio Zollo  
Consiglio d'amministrazione: Nedo Antoniotti, Antonio Bernini, Elisabetta Di Prieto, Simona Marchini  
Alessandro Mattiuzzi, Amato Nelli, Giovanni Nelli, Claudio Montaldo, Igrazio Ravasi, Gianluigi Bazzani, Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, Via del Due Macelli 23/13  
tel. 06 69961, telex 613461, fax 06 6783555  
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721  
Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile: Antonio Zollo  
Iscritta al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2946 del 14/12/1995

DALLA PRIMA PAGINA

## Nel Nord sfida decisiva

La squadra manovrante davanti al popolo padano, dalle Prealpi alla Bassa, è piena di risentimenti generati dai suoi stessi errori. In mezzo all'Ulivo? La domanda non è retorica e la risposta non è scontata per due ragioni: in primo luogo perché proprio qui la Lega «complica» il confronto tra gli schieramenti, anche se fortunatamente la «complicazione» maggiore di un accordo di desistenza con l'Ulivo è saltata; in secondo luogo perché Milano è la capitale di Mani Pulite e nessun programma elettorale può definirsi chiaro e presentarsi come significativo se non regola i conti con una questione che rappresenta il giro di boa della storia della Repubblica.

Gli schieramenti in campo consentono ora un confronto più limpido tra due coalizioni. Quella di centrosinistra nettamente più aperta e rassicurante per l'elettorato incerto, e anche più omogenea. Il Po-

lo in trincea, sbilanciato sulla destra, e pieno di risentimenti generati dai suoi stessi errori. In mezzo alla Lega che cercherà disperatamente di fare del suo isolamento una condizione di forza, ma avendo alle spalle un fallimento come forza di governo a Milano (che non è un gran contributo alla causa del federalismo).

Quanto a Mani Pulite, questo fattore avrà certo il suo peso nella campagna elettorale in ogni parte d'Italia, ma qui ce l'avrà un po' di più, perché sta qui e non a Roma il centro del cratere di quella esplosione che ha fatto saltare una classe dirigente. Le inchieste che sono state promosse a raffica contro i giudici del pool, le pressioni lecite e illecite esercitate contro gli inquirenti, i ricatti, i tentativi di trasformare procedimenti di giustizia in risse politiche, tutto ciò può aver ingor-

to gli ottimismi e l'ingenuità di chi pensava che un gruppo di magistrati valorosi avrebbe da solo pilotato la Prima Repubblica verso nuovi lidi, ma non ha esaurito le aspettative che la stagione di Tangentopoli aveva generato.

Il passare del tempo e l'allontanarsi della fase più acuta ed esplosiva di Tangentopoli il '92-93 può aver placato la sete di vendetta nei confronti degli uomini politici corrotti da parte dei settori più moralisti o, come dicono quelli del Polo, più «giustizialisti», dell'opinione pubblica. Ammesso e non concesso che sia mai stato questo l'umore dominante in questi anni tra i lombardi, e gli italiani, quello che di sicuro non si è placato è il desiderio di vedere mantenuta una promessa, non di vendetta, ma di liberazione. Infatti nei momenti letteralmente più «illuminanti» della storia di Mani Pulite (il processo Enimont, la ricostruzione della rete degli appalti milanesi, l'immersione appena iniziata nei fondi neri e nella marea di falsi in bilancio di aziende grandi e piccole) la promessa che balena-

va davanti ai settori più dinamici di questo paese era quella di una economia e di una società liberate dal peso dell'illegalità, dall'obbligo dei maneggi corrotti e delle tangenti come forma sistematica di prelievo. Mani Pulite potrebbe dunque essere assunta in questa campagna elettorale come l'inizio di un'opera da completare con una politica che renda le nostre industrie e i nostri mercati finanziari più solidi e competitivi. E migliore in generale la nostra vita civile.

La salita al Nord deve spingere i nostri politici a parlare di Mani Pulite. Può essere il modo migliore di cominciare una discussione stringente sui programmi e a confrontare proposte e slogan sulle scelte fiscali: non basta gridare in continuazione «meno tasse»; si tratta di capire chi e come intende impostare un progetto di governo che prosciughi l'immensa palude dei fondi illeciti su cui si è edificata Tangentopoli, chi e come vuole traghettare l'economia nazionale verso la legalità, il mercato, la trasparenza, la luce del sole. E chi e come la vuole in-

vece mantenere in una zona d'ombra per proseguire i vecchi intrecci tra protezioni politiche e consorterie private.

Cominciare i comizi da Mani Pulite considerata a questo punto una proposta che equanimente rivolgiamo a tutti i contendenti non significa ripetere fino alla noia la sfida a chi riesce meglio a fare apparire «ladro» l'avversario. (Semmai lasciamo questo compito ai giudici, perché è esattamente il loro ufficio professionale). Significa invece parlare di programmi, di come l'Italia dovrebbe uscire da una condizione che ha reso famosi nel mondo i suoi politici inquisiti ma che ne ha indebolito l'immagine, l'economia, la capacità di contrattare il suo posto in Europa. Cominciare da Mani Pulite significa anche uscire dalla geometria pura di discussioni estenuanti quanto inconcludenti sugli equilibri istituzionali, sul millimetraggio e le distanze angolari di ciascuna singola formazione, per passare alla fisica applicata dei contenuti dell'azione di governo